

Kohèlet, 11,1

*de "Kohèlet/Ecclesiaste", de Em' de Luca,
Fabbri, Milano, 2004.*

La Bibbia è piena di muratori, quasi tutti i trentasei libri dell'Antico Testamento ospitano il verbo "banà", costruire. Esso è così valoroso da offrire lettere alla parola "ben", figlio, perché in quella lingua i figli sono l'edificio dei genitori. Quando Sara, moglie di Abramo, dà al marito la propria serva Agar perché partorisca a lui il figlio che lei non riesce a dare, dice: "ibbanè", sarò costruita, così sarò costruita anch'io. Casa è parola così amata da sostituire la parola famiglia, perciò si legge della casa di Abramo, della casa di Isacco. Insomma da muratore ho trovato in Bibbia uno strano valore per il mestiere che ho svolto più a lungo.

Leggo una pagina ogni mattina tra le cinque e trenta e le sei e trenta, ora in cui esco per cominciare la giornata lavorativa. In quel tempo quieto in cui la maggior parte delle persone sta in silenzio, cerco di approfondire qualche verso al quale mi sono affezionato. Attraverso la sua lingua madre mi succede di trovare altri possibili significati, confrontando la mia lettura con le altre traduzioni.

Una mattina ero fermo al capitolo undici del libro che noi chiamiamo Ecclesiaste e gli Ebrei chiamano Kohèlet. Ne leggevo il primo verso: "Getta il tuo pane sul volto delle acque, perché dopo molti giorni lo troverai". È lo splendido invito a privarsi anche del necessario, il pane appunto, per compiere un'offerta. Anche se essa è puro spreco, gettarla alle acque, pure rientra in uno scambio totale con il creato e con gli altri, uno scambio regolato da una generosità celeste, perfino assurda. Un atto di pura offerta viene presto o tardi risarcito: getta dunque il tuo pane sul volto delle acque.

Non mi convinceva però la traduzione della seconda metà del verso: "dopo molti giorni lo troverai". Mi sembrava poveramente simmetrico, di giro postale, quell'intervallo di giorni dopo i quali la parabola dell'offerta, come quella del boomerang, sarebbe ritornata intera nelle mani del lanciatore. Proprio così meccanico era lo scambio tra l'offerta e il suo ritorno? Non c'era tempo per pensarci, l'ora era scaduta, la luce pallida dei vetri avvisava che il giorno era pronto. Così uscii, andai al lavoro dimenticando il bel verso del risveglio.

Sul cantiere di solito lavoro di buona lena, non mi risparmio. Cerco di prendere nel verso giusto la parte che mi spetta e per la quale percepisco un salario. Ho imparato che se uno se la prende comoda, si ferma spesso, guarda l'orologio, allora il tempo delle otto ore non passa mai. Se invece uno ci dà dentro, si ritrova alla fine della giornata senza accorgersene. Non è buona volontà, è solo un buon sistema per af-

frontare il tempo salariato e l'ho imparato su di me in questi sedici anni di vita operaia.

Sul cantiere prendo un mio ritmo interiore, eseguo a tempo il lavoro col martello, con la pala o con la cazzuola. Mi ripeto a mente o a bassa voce un ritornello che ho trovato in Bibbia e che cantavano i muratori quando ricostruivano le difese di Gerusalemme. Suona così:

*Càshal còah hassabbàl
veafàr arbè
veanàcnu lo nucàl
livnòt bahomà.*

Vuol dire: "Manca forza al manovale, e la polvere è molta, e noi non potremo costruire il muro". Questa filastrocca mi aiuta a tenere un ritmo, a lavorare a tempo. Qualche altro operaio, per questo stesso bisogno fisico di seguire una cadenza, attacca la strofa di una canzone e la ripete molte volte. È l'allegria meccanica del corpo che ha il suo sfogo sotto uno sforzo uguale e regolare.

Il giorno del verso 11,1 del libro di Kohèlet non ripetevo la solita cantilena, perché andavo con la testa al senso delle parole mattutine, il pane gettato che poi ritornava. Fu un errore: in cambio di quella distrazione un colpo di martello mancò lo scalpello e mi scoperchiò un po' di carne della mano, facendo uscire più sangue del necessario. Si tratta di piccoli incidenti che mi accadono spesso. Sono unilaterale non ambidestro, perciò la mano sinistra che sempre regge

lo scalpello è la parte santa del mio corpo, quella che porta su di sé gli errori commessi dalla destra. La mano sinistra è anche quella che nelle zuffe dell'età bollente si è levata per difendere, non per colpire. È l'unico resto di me che nel giorno del giudizio potrà essere salvato.

Tornando alla martellata: il sangue gocciolò sui calcinacci e io scuotendo la mano ne sparsi schizzi tutt'intorno. "Getta il tuo pane sul volto delle acque," il verso del mattino mi tornò in mente come una battuta scherzosa, mentre agitavo la mano spargendo il mio pane-sangue sul volto delle acque-calcinacci. Quella piccola presa in giro mi fece uscire dal fastidio del colpo con uno sbuffo di sorriso. Per il resto della giornata pensai solo al lavoro, accompagnandolo con la cantilena del manovale. Poi risalii in macchina e mi rimisi sulla via del ritorno. La mano indolenzita mi rimandava ancora al verso del mattino: "dopo molti giorni lo troverai". Continuavo lo scherzo con me stesso: la ferita mi avrebbe dato fastidio per molti giorni e non dopo molti giorni, per molti giorni e non dopo molti giorni. Me lo ripetei due, tre volte e d'improvviso capii: il verso di Kohèlet andava tradotto in un altro modo. Eccolo: "Manda il tuo pane sul volto delle acque, perché *in* molti giorni lo troverai". Sì, troverai quella singola offerta spontanea, insensata, la troverai ricevendola in cambio molte volte, in molti giorni. Non ti verrà restituita secondo una semplice simmetria, secondo il ragionevole postulato della fisica per cui a ogni azione corrisponde un'azione uguale e contraria, non ti verrà corrisposta come un prestito o un rimborso, ma la troverai moltiplicata nei giorni. Perché la grazia aggiunge di suo e largamente a ricompensa

di chi offre il proprio pane alla corrente. Al generoso restituisce col soverchio. Kohèlet ha saputo che c'è una legge misteriosa di Dio che somiglia a quella di natura per la quale il seme gettato dal contadino sulla superficie della terra ritorna, nel tempo, ingigantito in pianta, in albero, in raccolto.

Arrivato a casa cercai la giustificazione grammaticale indagando l'ebraico dell'antico libro e la trovai, era lì, alla superficie delle lettere. Il verso me ne offriva conferma, esso adoperava la preposizione "in", che era stata tradotta liberamente con "dopo". Non c'è da stupirsi: le traduzioni della Bibbia lasciano molti margini di libertà al traduttore e chi abbia la curiosità di confrontarne anche due soltanto, si accorgerà di molte differenze.

Non devo tacere la mia felicità di quel giorno. Avevo emendato per mio conto e a mio consumo la traduzione di un piccolo verso della sconfitta storia sacra e questo era avvenuto con il concorso indispensabile del corpo, ferro, carne e smorfia di dolore. Mi venne di sorpresa un pensiero: che la verità venga in seguito a un urto, si affacci insieme al sangue.

Sull'orlo del sonno la mano sinistra mi ricordò la sua santità per poco ancora, poi il corpo si richiuse in se stesso, lontano dalla superficie.

Valencia è una città spagnola sul Mare Mediterraneo. Una volta aveva un fiume che l'attraversava, il Guadalaviar, ma ora il suo corso è stato deviato. È l'unica città al mondo, che io sappia, che si sia sbarazzata di un fiume. Ci sono stato l'anno scorso in ferie, invitato da un editore che aveva tradotto un mio libro nella bella lingua del posto, la catalana. Ho percorso la città a piedi, la sola unità di misura che possiedo per conoscere i posti altrui. Ho visto mercatini puliti e lotterie, mura romane e lavori in corso, ma cercavo il fiume che non c'era più. Infine l'ho trovato, il letto vuoto, i ponti su di lui come se ci fosse ancora.

Al posto di una corrente che già sente il mare vicino, hanno piantato palme e costruito un lungo stagno con pesci rossi. Dall'alto del ponte vedevo quel parco sotto di me, dubitando del senno dei cittadini di Valencia. Presso la riva dello stagno un uomo anziano con un cane forse ancora più anziano passeggiava. Lo vidi avvicinarsi al bordo dell'acqua e cavare dalla sacca delle pagnotte vecchie. Pezzo a pezzo le gettò ai pesci. Restai a guardarlo, affascinato dalla monotonia dei suoi gesti. Non durò poco. Solo alla fine della provvista capii che stavo guardando il verso uno del capitolo undici di Kohèlet. "Manda il tuo pane sul volto delle acque." Un uomo anziano nell'autunno del '93 in una città spagnola eseguiva alla lettera l'invito, dando al verso il suo unico verso.

Compiva quel gesto di offerta tra sé e i pesci da molto tempo, ma quel giorno lo compiva anche per un muratore italiano pieno di Bibbia. Lo compiva perché potessi capire: potevo ben azzardarmi a cambiare la traduzione di un verso

sacro, potevo pure avere ragione di farlo e di leggere: “*in* molti giorni lo troverai”, anziché “dopo”, purché ricordassi che chi aveva letto quel verso altrimenti era stato ugualmente felice della sua lettura e di certo aveva offerto più pane di me. Così un uomo di una città remota, accompagnato da un cane e vicino a un fiume prosciugato, era un verso dell’Antico Testamento, lontano molte mattine, che tornava dopo molti giorni.

Per un gioco delle correnti il pane spezzettato si allontanava dal lanciatore in direzione della sponda opposta, verso il mare, seguendo un fiume che non c’era più, secondo il suo verso.